

La Canna

ANCHE CASINI SI È FATTO UNO SPINELLO
EPPURE STA BENONE E CANTA CON FIORELLO

Non solo Fini, anche il «vecchio» Pierferdinando si è fatto una canna. Bravo che l'ha detto lui, senza la spinta di intercettazioni, foto d'epoca e delazioni, mentre animava da simpaticone quella bella piazza radiofonica gestita con brio da Fiorello a «Viva Radiodue». Attenti, perché la formula con cui Casini ha detto ciò che riteneva di dire può tornare utile a un sacco di gente nel momento del bisogno. Racconta: «Anch'io a quindici anni ho fumato uno spinello...ma erano altri tempi perché una volta era la sciocchezza di una serata, mentre oggi è tutto moltiplicato». Sempre sia lodato, era la chiave



che cercavamo. Quindi, per risultare moralmente innocenti rispetto all'accusa di aver fatto uso di sostanze proibite, è necessario collocare nel passato il contatto immorale. Avendo cura di evitare di rispondere con una canna in bocca, interrogati sull'argomento farete un figurone recitando la giaculatoria: anch'io ieri ho fumato uno spinello, ma erano altri tempi perché era la sciocchezza di una serata mentre oggi tutto è moltiplicato. Se poi vi va di «sparare» cazzate sul fatto che non c'è differenza tra la cocaina, l'eroina e la canna - fatta eccezione per quella schifezza allucinogena che ora vi rifilano come banale erba - accomodatevi pure, il vostro punteggio salirà. Infine, inalberatevi appellandovi alla decadenza dei costumi, all'assenza di valori tra i giovani e manifestate sincere simpatie per la moderazione con le tasche piene di soldi; e vedrai che vita, vedrai.

Toni Jop

CINEMA E PROPAGANDA

Ricordate «Fuga di mezzanotte» di Alan Parker con quelle carceri allucinanti e aguzzini depravati in Turchia? Ora Ankara lo usa per gridare al complotto: infatti, l'autore del libro ha fatto autocritica: era esagerato, dice

di Gabriella Gallozzi



Una scena da «Fuga di mezzanotte» di Alan Parker

Il viso è sorridente e le «chiacchiere» fluide. Eccolo Billy Hayes, l'autore del romanzo da cui Alan Parker ha tratto ormai trent'anni fa *Fuga di mezzanotte*, raccontare dal sito *Turchia.net* come in realtà sia stata esagerata la descrizione dell'orrore dei carceri turchi: «nel film hanno descritto i turchi come i più malvagi del mondo. Solo il capo delle guardie della prigione era molto severo. Tutti gli altri che ho incontrato sia in prigione che nel paese non sono stati così malvagi come descritto nel

BRAVI In un centro molisano... Rinascere il Cinema Roma il proiettore è a carbone

Un vecchio proiettore a carbone e una sala che riapre nel cuore del Molise. Stasera il Cinema Roma di Casacalenda apre nuovamente i battenti dopo 30 anni con «C'eravamo tanto amati» di Scola. La pellicola scorrerà sullo schermo grazie al vecchio proiettore della sala che l'associazione MoliseCinema (che proprio a Casacalenda organizza un festival tra il 31 luglio e il 5 agosto) ha recuperato e restaurato. Si tratta di una macchina di «moderariato» degli anni '50, illuminata da speciali carboncini e dotata di un amplificatore valvolare di altri tempi. Il proiezionista della serata sarà Salvatore Di Lalla, figlio di Peppino, storico gestore del Cinema Roma. L'evento è un'anteprima della quinta edizione del festival MoliseCinema, che nel suo programma, oltre lungometraggi, cortometraggi ed eventi speciali, presenterà, nella sezione «girare il Molise», anche un documentario sulla storia del cinema di Casacalenda, realizzato con interviste agli abitanti del paese e immagini d'epoca. Il Cinema fu portato a Casacalenda già negli anni '20 con i celebri titoli di Charlie Chaplin e del cinema muto, ed era collocato nell'antico teatro in pietra del paese in Terravecchia. Passò poi attraverso il cinema dei telefoni bianchi, il neorealismo, la commedia all'italiana, fece conoscere i grandi film americani, di genere e d'avventura, ed è stato aperto fino agli inizi degli anni '80. Fu soprattutto tra gli anni '50 e '60 che ebbe il suo massimo successo, proprio quando fu costruito il «Cinema Roma».

Vorrei andare in prigione in Turchia

film. Ho avuto tanti amici in Turchia grazie a loro ho imparato anche la lingua turca». L'autocritica di Billy Hayes, in realtà, non è storia di oggi. Ma torna in auge per iniziativa della polizia turca che ha invitato in loco lo stesso autore per ribadire l'excusatio di un tempo: il messaggio di *Midnight Express* - titolo originale del romanzo - non è quello di «non andare in Turchia», ma di «non fare l'idiota come io l'ho fatto e tentare di contrabbandare droga».

Già nel lontano 1984 David Putman, produttore del film, parlò di «libro disonesto», mentre nel 2004 Oliver Stone nei panni di sceneggiatore che

Quando il cinema cambia di segno e magari da prodotto di propaganda si trasforma in opera «contro» o viceversa

vinse l'Oscar per l'adattamento del romanzo, visitando la Turchia fece pubblica ammenda per le «molte anime» offese dal film in cui si raccontava, appunto, l'atroce odissea carceraria subita da un americano arrestato per contrabbando di droga. Un film che fece il giro del mondo indignando le platee planetarie. Chi non ricorda gli applausi liberatori del pubblico in sala di fronte alla scena in cui il protagonista arriva a strappare la lingua al secondino-aguzzino?

Fatto sta che oggi, di fronte al «laborioso» e controverso tentativo della Turchia di entrare in Europa, tutto fa brodo. Anche «trasformare» un film nato di «denuncia» in una sorta di «messaggio» di propaganda per il governo turco in cerca di consensi internazionali. Nonostante le nuove «accuse cinematografiche» lanciate da *La masseria delle allodole* in cui i Tavianini denunciano l'olocausto degli armeni, altra pagina nera della storia turca, difficile da cancellare. Sono le «ambiguità» del cinema. Strumento di comunicazione di massa soggetto, come tutti gli altri, al passaggio del tempo, alle sue evoluzioni e modificazioni, tanto da renderlo soggetto, addirittura, a brusche inversioni di senso o contenuti rispetto all'idea di partenza.

Soprattutto nel caso della produzione di propaganda. Ne sa qualcosa John Wayne, per esempio, col suo *Berretti verdi* ('68), unico film hollywoodiano sul Vietnam esplicitamente «reazionario». Qui i reparti dell'American Special Forces combattono eroicamente contro i musici gialli comunisti e Dio è con loro. Ma il risultato finale è di segno opposto, tanto che nel tempo, il film, da prodotto di propaganda, diventò quasi una sorta di manifesto contro la «sporga guerra» del Vietnam. Un po' come accadde anche per un altro grande tema della cinematografia americana: lo sterminio dei nativi d'America. Prima rappresentati come i cattivi sel-

Dal Vietnam «reazionario» di «Berretti verdi» ai «Padrini» troppo umani, fino all'Hitler col volto di Ganz

vaggi (da *Ombre rosse* in su) e poi riscattati dalla nuova onda lanciata dai «soldati blu», i «piccoli grandi uominini» o gli «uomini chiamati cavallo».

Cambiando il contesto, insomma, anche il risultato si trasforma. Che dire, ancora, dello «scandalo» scatenato a suo tempo da *Jesus Christ Superstar*? Eppure oggi lo storico musical è persino entrato nei circuiti parrocchiali, trasformato quasi in «catechismo» per i giovani cattolici. E la mafia, poi? Quante polemiche suscitò *Il padrino* di Coppola per il suo carattere così umano, troppo umano da trasformarlo in eroe positivo? Non diversamente è accaduto per i vari Hitler del recente cinema tedesco. Ultimo il Bruno Ganz de *La caduta* di Oliver Hirschbiegel messo sotto accusa da molti come operazione di «revisionismo». Per molti altri, invece, «sano» tentativo di riportare il cinema a riflettere su una ferita ancora aperta come il nazismo. La rappresentazione del «male» si sa, ha confini ambigui e scivolosi. Ma è questo che fa la differenza tra il cinema e l'opera storica. Quello che conta, del resto, è l'impatto mediatico che porta con sé la settima arte. Come sa bene la Turchia disposta persino a fare «revisionismo» su una pellicola di trent'anni fa.

TV Acquisiti i diritti del diffuso format La «Ruota della fortuna» gira per Endemol Italia

ROMA Endemol Italia ha acquistato dalla Cbs Paramount i diritti per l'Italia della *Ruota della Fortuna*, il format televisivo che ha fatto il suo esordio sull'emittente americana Nbc nel 1975. Da quando è stato ideato da Mery Griffin oltre 30 anni fa, il format (*Wheel of Fortune*) è stato trasmesso in più di 20 Paesi, tra cui Australia, Argentina, Brasile, Canada, Colombia, Israele, Messico e in quasi tutta Europa. In Italia è andato in onda, condotto da Mike Bongiorno, dal 1989 su Canale 5 e fino al 1996 quando fu spostato, per il calo di ascolti, su Retequattro. Nel 2003 l'ultima puntata quando Mediaset decise di cancellare dai suoi palinsesti lo storico quiz, anche a causa dell'eccessivo costo dei diritti per il format originale americano. Tra le vallette della *Ruota della fortuna* Ylenia Carrisi, Paola Barale, Antonella Elia.

CINEMA Al Festival Arcipelago, una personale dedicata a un filmmaker rigoroso e molto romano. Testimone di una città che, dietro le quinte, sta cambiando pelle Tra le celle di Rebibbia e l'ultima pajata: così svanisce la vecchia Roma di De Matteo

di Dario Zonta

Certo non si può dire che Roma non sia ancora luogo principe dell'immaginario cinematografico, e dei suoi derivati. Metà dei film prodotti in Italia sono ambientati a Roma, così come le molte fiction televisive, gli spot pubblicitari e servizi giornalistici. Tant'è che quando si parla di cinema italiano si usa dire «cinema romano» come summa e coronamento dei vizi, e delle poche virtù, della nostra produzione. Ma quale Roma fa capolino dai film, dagli spot, dalla fiction, dai telegiornali? Una Roma omologata, europea, turistica, monumentale, veltroniana... una Roma spesso raccontata da chi romano non è, e che a Roma vi arriva e ci resta per necessità, perché se vuoi fare il cinema in Italia devi stare a Roma... Certo Pasolini non era romano, e neanche Fellini. Ma loro sono dei ge-

ni, e non se ce ne sono più stati come loro dopo di loro. Ma c'è qualcuno, romano de Roma, trasteverino de trastevere, che la sua città l'ha raccontata a discapito di tutti i luoghi comuni e andando proprio a scavare dentro il «luogo» comune, per snidarne l'autenticità. Questo solitario cantore della Roma dei noantri si chiama Ivano De Matteo e la rassegna Arcipelago, Festival internazionale di Cortometraggi e Nuove immagini, giunto alla quindicesima edizione, ha deciso di dedicare un omaggio, «Davanti a noi filmava tutta Roma», a questo eclettico e indipendente artista. Ivano De Matteo, quarantenne indomito, attore, regista e documentarista, è uno che si è fatto da solo a suon di forza di volontà e di testardaggine. Proprio in quest'ultimo si è espresso al meglio, firmando una serie di lavori tutti concentrati su iso-

le romane dentro Roma: *Barricata San Callisto*, *Fermata Pigneto*, *Requiem XIII*, *Prigionieri di una fede*, *Codice a sbarre*... Che sia un bar, il San Callisto, un quartiere, il Pigneto, un carcere, Rebibbia, una festa, i noantri... sono tutte isole che compongono un arcipelago reale, e immaginario, dentro Roma. Sono luoghi «invisibili», ai tanti distratti e soprattutto al «cinema romano», curioso di niente, se non dello sfondo giusto. La caratteristica maggiore dei film di Ivano De Matteo sulla Roma nascosta e fantasma è Ivano De Matteo. Ivano è uno di loro, e quest'empatia passa immediatamente sullo schermo. Raccontare, senza infingimenti e retoriche, e senza cadere nella macchietta, i tipi le storie l'umanità che popolano il famoso bar San Callisto in Trastevere è cosa difficilissima, e bisogna, in alcuni casi, essere «uno di loro». Ivano è «uno di loro», li sente, li riconosce, ha passato stesse sensazioni, stessi po-

meriggi, stesse bevute. E per questo il suo *Barricata San Callisto* è una foto d'interno dall'interno. Per quanto possa essere «grezza» la fattura, veloce la composizione, mai distratta è l'osservazione e sempre autentica è la definizione. Sinceramente, non è poco. Si può dire di più: è proprio nella forma «bruta» che è il segreto della schiettezza. Pane al pane e vino al vino. Ecco, non si cerchi in *Fermata Pigneto* un servizio ben composto sulla storia e caratteristiche del nuovo Kreuzberg romano. De Matteo, forse tradendo la commissione istituzionale, è andato a scovare le contraddizioni e ha scoperto che non c'è nessuna integrazione tra senegalesi e romani, neanche convivenza, bensì al massimo «coabitazione», che se va bene è pacifica. Ognuno al suo posto, nel suo quadrato. L'ultima produzione di De Matteo (in programmazione a Arcipelago) fino al 21 giugno presso il cinema Intrastevere) si

intitola *Requiem XIII. La magnata dei fantasmi*. Sembrerebbe un atto finale, un addio al genere del documentario su Roma. È un omaggio alla *Trastevere fantasma*, «una serata - scrive il regista - in cui si voleva riunire i 'proprietari' del rione sul di un tavolo, per una 'magnata'». A metà tra orgoglio trasteverino e «requiem dei noantri», è una cantata stonata su uno dei modi di socializzazione della città rione. Uno degli ultimi rimasti, la mangiata. Scriveva Fellini: «C'è qui a Trastevere il gusto per la mangiata un po' selvaggia, per i cibi cruenti con preferenza verso le parti più intime e volgari della bestia; trippa, cervella, coratella, animelle, perfino i testicoli e gli occhi... una cucina nata per necessità, per riciclare ed utilizzare gli scarti delle mense delle corti Cardinalizie e dei palazzi principeschi...». Cosa rimane di tutto ciò? De Matteo ce lo racconta.